

Nicola Tangari

*Il sacrista*



*Il sacrista*

© Nicola Tangari 2014

acciarinoblog@gmail.com

Tengo aperta la chiesa, ho le chiavi. L'apro e la chiudo ogni giorno da molto tempo, da quando non lavoro più: quindici anni oggi.

Non è la cattedrale, che è rimasta chiusa fin da quando ero piccolo e si apre soltanto per qualche visita organizzata, un paio di volte all'anno, con la presenza ufficiale del sovrintendente. Io apro la chiesa di S. Flaviano, più piccola e più antica, sulla strada vecchia che porta a Orvieto, un tempo molto trafficata e che adesso non percorre quasi più nessuno.

Ho iniziato per caso, poiché una volta mi fu chiesto di partecipare a un sopralluogo dei tecnici statali. Si doveva rinnovare completamente l'antico tetto e mi scelsero, non so perché, come custode onorario. Forse perché ero l'unico sfaccendato nullafacente, pensio-

nato, vagabondo, disponibile a essere ogni mattina di lavoro sulla soglia della chiesa ad accogliere gli operai. L'ingegnere si fece vivo non più di tre volte durante tutto il periodo del restauro e mi riceveva con un largo sorriso e una calorosa stretta di mano, come fossi un esperto collaboratore di lungo corso. E io rispondevo con il mio sorriso stretto, lieto che l'opera potesse avanzare così spedita. In quell'occasione mi consegnarono le chiavi e poi, alla fine dei lavori, non le hanno più richieste indietro.

Così, ho iniziato a recarmi qui ogni giorno, prima per controllare come procedeva il restauro, poi per guardare gli affreschi, da solo, e contemplare, poi per rimettere a posto qualche suppellettile che ancora era rimasta in chiesa, dimenticata, e oggi perché questo è il mio unico passatempo, il solo che mi porti fuori di casa almeno una volta al giorno.

Passo qui la mia giornata, quasi sempre di mattina, ma spesso tornando anche di pomeriggio. A volte sistemo un vetro, riparo un danno al pavimento, spolvero l'altare, ma perlopiù non faccio niente. Giro per le cappel-

le, esco fuori dal portone e parlo tra me.

I figli e i nipoti sono lontani, sono bravi e affettuosi e li vedo ogni giorno sulla rete, ma io voglio rimanere a casa mia e non mi va di lasciare i luoghi dove sono vissuto sempre, fino ad oggi.

Come dappertutto in Italia, anche qui c'erano molte chiese, quindici almeno, e monasteri, conventi e seminari di cui ora si mantiene solo un vago ricordo e qualche ricerca storica. Sono stati tutti trasformati in musei, biblioteche, scuole e a volte in centri di distribuzione, ma solo nel caso in cui sia stato possibile costruire anche il parcheggio. Molti sono crollati o sono stati abbattuti, sostituiti alla bisogna con altri fabbricati. Per esempio, qui da noi il vecchio monastero di S. Pietro è diventato un parco pubblico, bello, molto bello, un vero luogo di libertà per le mamme e i bambini: lo stesso luogo, ma modi assai diversi di trascorrere la vita, da una spiritualità tutta assorta, a una chiassosa e giovanissima vivacità.

In paese le chiese non si usano regolarmente da almeno sessant'anni, da quando è morto

l'ultimo prete, il vecchio don Louis, il nigeriano, che nei miei ricordi infantili era una figura strana e tutta nera a cui i genitori e l'altra gente porgevano un saluto antico e reverenziale. Credo che soltanto noi vecchi sappiamo ancora vagamente che cosa fosse andare a messa in chiesa la domenica. Oggi, quei pochissimi che ancora ne hanno il desiderio, la seguono a piacere sul *web*.

Ero bambino, ma ho presente le discussioni dei miei genitori con gli abitanti del vicinato. Costituirono anche un comitato cittadino per ottenere un nuovo sacerdote che, però, non arrivò mai. Quando divenni più grande, mi spiegarono che era in corso l'accorpamento delle diocesi d'Italia sotto l'unico vescovo di Roma e che alla fine avevano assegnato un solo sacerdote per tutto il territorio da Firenze a Napoli. Si chiamava don Miguel, proveniva dal Cile e lo vedemmo solo una volta o due sotto Pasqua.

Qualche anno dopo seppi dalla rete che era scomparso, vecchio anche lui, e oggi credo che sia rimasto un unico sacerdote assieme a un vescovo per tutta la Penisola. Ma per S. Fla-

viano va bene così: a parte me, qualche curioso e qualche sporadico appassionato, nessuno si presenta mai in chiesa. Figurarsi se qualcuno verrà mai qui per sentir messa o per partecipare a qualche altra strana liturgia. D'altra parte, chi sarebbe mai in grado di celebrare alcunché?

Una volta, sette o otto anni fa, mi chiamarono per sapere se era possibile visitare S. Flaviano e io dissi di sì, ovviamente. Si trattava di un gruppo di turisti che giungeva da Taipei in Cina e che, scendendo da Firenze verso Roma, aveva scelto di fermarsi per una tappa proprio qui, nella mia chiesa. La guida mi disse che nel gruppo vi era un sacerdote, tale don Lau, che avrebbe voluto celebrare la messa.

Rimasi un po' smarrito, si trattava di una richiesta per me inedita e inaspettata, veramente non ero preparato. Risposi esitante che avrei fatto tutto il possibile, ma che non ero sicuro di riuscire a esaudire il desiderio: non sapevo più – e non so ancora – che cosa fosse realmente una messa.

Tuttavia, stava per succedere qualcosa di ve-

ramente speciale e non potevo rimanere con le mani in mano. Dopo così tanto tempo, qualcuno avrebbe detto messa a S. Flaviano! Parlai ancora con la guida per sapere da don Lau di cosa avesse realmente bisogno per celebrare: paramenti, calice, altro. Mi venne in mente che avrei potuto chiedere al museo.

Grazie al cielo avevo un po' di tempo e mi misi subito a cercare l'occorrente, ma mi accorsi che era davvero difficile trovare quanto era necessario. Dovetti scrivere al sovrintendente, ottenere l'autorizzazione, far aprire le tecche delle collezioni diocesane dove era conservato tutto l'apparato liturgico di S. Flaviano. Stipularono un contratto di assicurazione per far uscire dalle raccolte quanto serviva per la celebrazione e dovetti dichiarare di prendere in consegna ogni cosa sotto la mia responsabilità. Ma lo feci volentieri, l'occasione era da non perdere.

Studiai un po', cercando in rete ogni informazione potesse essermi utile e fosse alla mia portata: dunque, era necessario anche il libro per le letture e le preghiere, un messale. Dovevo aver visto qualcosa del genere durante il

mio vagare, in uno scaffale della chiesa, probabilmente ne era rimasto uno molto vecchio da qualche parte. Per il pane e il vino non c'era problema.

Informai la cittadinanza e, tramite i *network*, in poco tempo la notizia fu comunicata al territorio, provocando la sorpresa di un po' di gente, il plauso formale delle autorità, ma, per il resto, comune indifferenza. Chiesi aiuto all'ufficio turistico e culturale del comune, il quale diffuse l'invito anche alle città vicine, compreso il capoluogo. Anche il vescovado di Roma fu coinvolto, ricevetti persino un messaggio di auguri e congratulazioni dal segretario del Vescovo.

Alla fine, tutto era pronto per accogliere gli ospiti cinesi e per assistere alla celebrazione della messa. Nell'orario stabilito, giunsero in chiesa il sindaco, un paio di colleghi professori in pensione e cinque o sei anziani da tutto il circondario che volevano ricordare quando ancora si diceva la messa, specialmente a S. Flaviano. Poche, pochissime persone: il mio entusiasmo e i miei sforzi di comunicazione non avevano avuto quell'efficacia che avevo

tanto sperato.

Fui presentato dalla guida al gruppo dei turisti e a don Lau in particolare. Mi piacque il suo viso ampio e sorridente, l'atteggiamento d'accoglienza che ricambiai porgendo la mano e stringendola calorosamente. Con l'aiuto della guida, mi prodigai affinché tutto fosse a posto e la messa potesse iniziare regolarmente, con tutti i crismi. Il libro non fu necessario, don Lau non lo sapeva leggere, quella scrittura era per lui incomprensibile, ma aveva con sé il *tablet* da cui poteva leggere tutti i testi di cui aveva bisogno. Accettò invece il vino e il pane, i paramenti, il calice e tutto il resto.

La celebrazione risultò stranissima alla maggior parte dei presenti miei compaesani, ma, devo confessarlo, anche per me fu particolarmente dura, astrusa per via della lingua liturgica – il cinese mandarino, mi spiegarono poi – e priva di qualsiasi riferimento a una pratica ormai abbandonata da quando ero bambino e a una memoria lontana e inaccessibile. D'altra parte, don Lau sembrava che celebrasse da solo. Insomma, fu un po' una

delusione, ma io finalmente ero contento lo stesso.

Al termine, fu scattata qualche foto che ancora conservo e ritorno a guardare ogni tanto. La guida tradusse al volo i loro mille ringraziamenti nei miei confronti, per aver consentito al gruppo di svolgere la visita e a don Lau in particolare di celebrare la messa in S. Flaviano, una chiesa così antica. Io ricambiai come potevo, mi sentivo un po' orgoglioso e in parte imbarazzato.

Poi, mentre mi salutava, aiutato dalla guida, in un italiano stentato, don Lau mi disse lentamente e quasi sussurrando: «Tu sei... un... sacrista!»

Un sacrista...

Un sacrista... non ci avevo mai pensato.

Chi è un sacrista?

Un vecchio nostalgico? Un devoto?

Non so ancora che cosa rispondere.

Credente o non credente, che importa?

Io apro la chiesa e la chiudo, ogni giorno.

Io sono un sacrista.

A partire da quel giorno nessun altro ha più celebrato la messa in S. Flaviano, e io ho continuato ad aprire la chiesa e chiuderla ogni giorno, per tutti questi anni, da solo. Da qualche mese, però, qualcosa è cambiato. Era un sabato pomeriggio, mi ricordo, quando, inaspettatamente, mentre la chiesa era aperta, è entrato un gruppo di giovani, ragazzi e ragazze, quattro o cinque che si sono seduti e hanno iniziato a parlare tra loro in chiesa. Io li ho salutati da lontano, non ho chiesto loro che cosa volessero, poiché ho subito temuto, da vecchio come sono, qualche atto vandalico ed ero già pronto a chiamare la polizia. Potevo provare a cacciarli via, ma avevo un po' paura e poi non vi era nessuna urgenza, parlavano tra loro, dicevano della scuola, degli amici e alla fine sono andati via. Sono tornati ancora il sabato successivo, al tramonto, fuori faceva freddo e ce n'era qualcuno in più. Parlavano, ridevano tra loro e io li ho salutati, guardandoli da lontano. Non li

conoscevo ed ero un po' infastidito dalla loro presenza, poiché ero geloso della mia chiesa e della mia solitudine qui dentro: e poi, gli atti vandalici, la polizia...

Sono però riapparsi la settimana dopo, più numerosi. Di seguito anche qualche adulto ha iniziato a darsi appuntamento qui, in chiesa, per parlare insieme e così nel fine settimana la chiesa ha iniziato ad essere frequentata da gente che è venuta qui per incontrarsi.

Che dovevo fare? All'inizio ho pensato di non aprire più la chiesa e di lasciarla chiusa. Ma non l'ho fatto, non sono riuscito, per me è diventato quasi necessario aprire e chiudere la chiesa, ogni giorno.

Adesso, se mi capita di tardare un po' il consueto orario di apertura, trovo i ragazzi seduti sugli scalini ad attendermi e a salutarmi sorridenti. Incontrarsi qui per loro è divenuto quasi una moda, è *trendy*. E anche gli adulti hanno scoperto che venire qui li fa sentire più giovani, poiché questa chiesa è divenuta un luogo di tendenza, chissà perché.

Quando entrano, adulti o ragazzi che siano, io li saluto, uno per uno, sorrido e stringo la

mano a tutti. Qualcuno mi chiede perché tanta gente nel passato andava in chiesa e oggi nessuno frequenta più un luogo così pieno d'atmosfera, altri mi chiedono perché ogni giorno vado lì ad aprire e chiudere la porta. Comunque sia, tutta quella gente mi sembra un po' strana nella mia chiesa.

Poi, un giorno mi hanno chiesto se potevano portare qualcosa e mangiare insieme in chiesa. Ho risposto loro che non sapevo se si potesse fare, mi sembrava strano, avrei dovuto chiedere alle autorità, oppure al vescovado di Roma. Ho chiesto e il sovrintendente mi ha risposto che, se mi prendevo la responsabilità e nulla venisse danneggiato, per lui non c'erano problemi. Da Roma, invece, non mi hanno risposto proprio.

La domenica successiva si sono presentati con qualche tavolo e la roba da mangiare. Mi hanno invitato a cenare con loro, hanno riservato per me un posto centrale e mi hanno chiesto un breve discorso prima d'iniziare.

Che dovevo dire? Ho esordito con un sorriso stretto, ho salutato e ho augurato a tutti un buon appetito. Sembravamo un gruppo di

amici, come se ci conoscessimo da molto tempo, abbiamo mangiato insieme, chiacchierato di noi amorevolmente, siamo stati bene e alla fine ci sentivamo tutti appagati e contenti, o almeno io lo ero.

Come era d'aspettarsi, l'incontro conviviale sembra che sia piaciuto: ieri hanno voluto ripetere e ho dovuto acconsentire, con un misto di piacere e timore che la situazione possa in qualche modo degenerare. Tuttavia, mi sono preparato e non mi son lasciato prendere di sorpresa. Ho pensato al vecchio libro rimasto in chiesa, l'ho preso e ho scelto, leggendo qualcosa da lì, prima di mangiare: mi sembrava appropriato usare un libro della chiesa per un pranzo in chiesa e il pezzo che ho letto era davvero quello giusto: si trattava di un banchetto, di un banchetto di nozze. Alla fine, mi hanno dato appuntamento per la prossima domenica: un pranzo o una cena a S. Flaviano, vedremo.

Ma così non può continuare, non so come potrò andare avanti, non ho le forze per sostenere tanta gente, ogni settimana.

Si sta presentando come un vero servizio e io

**non sono all'altezza.**

**Io apro la chiesa e la chiudo, ogni giorno.**

**Io sono un sacrista.**